

CONFRONTO

Il vento dell'Est.
Toyotismo, lavoro, democrazia

di Mario Sai
[Ediesse, 2015]

La prospettiva liberalsocialista.
Uno sguardo sul futuro della sinistra

di Giacinto Militello
[Ediesse, 2015]

Gli impervi sentieri dell'innovazione politica e sindacale

Mimmo Carrieri*

È diffusa in Europa occidentale, e forse ancora più in Italia, l'insoddisfazione verso l'offerta politica di sinistra, o – come alcuni preferiscono dire con maggiore prudenza – di centro-sinistra.

Per questo sono numerosi le pubblicazioni, gli articoli e i volumi che sono apparsi negli scorsi mesi con l'intento di interrogarsi sull'attualità e il senso di una prospettiva politica che si richiami (in vario modo) alla sinistra.

In questa chiave non si può non citare lo stimolante volume di Franco Casano (*Senza il vento della storia. La sinistra nell'era del cambiamento*, Roma-Bari, Laterza, 2014), il quale presenta il doppio pregio di essere un intellettuale autorevole e, al contempo, nell'attuale legislatura, anche parlamentare del Pd.

In questa sede vogliamo però attirare l'attenzione su due volumi che evocano intrecci tematici, spesso affini, e in qualche misura sovrapposti. Il libro di Giacinto Militello *La prospettiva liberalsocialista* (edito da Ediesse) in cui si propone, come chiarisce il sottotitolo in modo programmatico, *Uno sguardo sul futuro della sinistra*.

E poi quello di Mario Sai, *Il vento dell'Est* (anch'esso edito da Ediesse) che a sua volta denuncia nel sottotitolo il suo focus *Toyotismo, lavoro, democrazia*.

In effetti la questione del lavoro, delle sue trasformazioni e della sua rappresentanza viene enfatizzata come centrale in entrambe queste riflessioni, ponendosi come il più importante – anche se non unico – nodo sfidante da sciogliere per realizzare una fisionomia più forte della sinistra nei sistemi politici contemporanei.

La ricca biografia politica, contrassegnata dal passaggio in diverse esperienze apicali, consente a Giacinto Militello di spaziare su una ricca area tematica. Ricordiamo che Militello è stato membro della Segreteria confederale della Cgil, prima di diventare presidente dell'Inps (su designazione sin-

* Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica presso l'Università di Roma «Sapienza».

dacale), e in seguito di fare parte del primo Collegio dell'Autorità garante della concorrenza: esperienze che sono ripercorse nella prima parte del suo volume che ha un taglio più autobiografico. Quindi nel suo itinerario rintracciamo analisi ad ampio raggio, che vanno dalla rilevanza del Protocollo Iri, al ruolo dello Stato in economia, alle vicende del riformismo europeo, e toccano anche le grandi trasformazioni dell'economia mondiale.

Comunque, pur con queste specificità e varianti, il cuore delle riflessioni di Militello gira intorno alle ragioni della crisi della sinistra italiana (ma anche europea), e ai possibili tragitti di un suo rilancio, senza escludere passaggi dedicati anche alle prospettive del movimento sindacale.

Le spiegazioni dell'autore non sono mai legate a fattori semplici (come la personalizzazione della politica prevalente nei media) ma attengono fondamentalmente ai ritardi e alla mancata innovazione della cultura politica: certo ascrivibili in prima battuta alle classi dirigenti che in passato hanno preceduto l'attuale leadership di Renzi dentro il Partito democratico. Infatti secondo Militello è almeno dagli anni ottanta che si assiste a un progressivo immiserimento della proposta strategica della sinistra italiana (imprigionata dalla competizione tra Pci e Psi) a fronte dell'aggravamento dei mali strutturali della nostra economia, evidenziati in modo vistoso dall'esplosione, avvenuta in quel periodo, del nostro debito pubblico. Questo avvilitamento su se stessi (che Militello tende a imputare soprattutto ai ritardi e alle strumentalità che hanno afflitto la cultura comunista in quel periodo) ha gettato le basi di due esiti entrambi critici. Il primo è legato alla accettazione acritica del mercato, sviluppatasi nel decennio successivo, che ha impedito di vedere possibili alternative di politica economica e di ripensamento innovativo e strategico del ruolo dello Stato. Il secondo consiste nell'incapacità di accettare fino in fondo le sfide della «grande trasformazione» economica, che ha avuto un volano formidabile – come causa e come risultato – nel potenziamento dell'economia della conoscenza. Questa inadeguatezza nel tematizzare questo radicale mutamento di scenario – insieme alle sue implicazioni sulla società e sulla rappresentanza – si è tradotta nella prevalenza di comportamenti difensivi. E quindi ha determinato la evidente debolezza nella capacità di spingere il nostro sistema verso la frontiera più elevata dell'innovazione, andando oltre la manifattura tradizionale, e imboccando terreni nuovi di sperimentazione e di crescita (da un lato quello che si usa definire *industry 4.0*, da un altro i nuovi servizi). Questi ritardi pesano in modo particolare nel delineare il restringimento degli spazi e degli orizzonti della sinistra italiana, anche nel confronto

con quella europea, la quale dopo la vitalità degli anni novanta stenta visibilmente a trovare nuove bussole. Anche le chiavi fin qui adottate dal governo in carica nel nostro paese non appaiono idonee, nonostante mosse spessoabili, a fronteggiare i nodi strutturali del rilancio degli investimenti pubblici e privati e della ripresa dell'occupazione facendo perno su politiche strutturali e molto mirate, e non su soluzioni contingenti.

Quale è dunque la proposta che prende forma in queste pagine, e si sostanzia nell'obiettivo di uscire da queste secche che rischiano di mettere ai margini il ruolo stesso di un soggetto politico di sinistra?

Possiamo ritenere che le suggestioni di Militello presentino più strati.

In primo luogo la preoccupazione che le forze socialiste non si chiudano intorno alle loro tradizionali identità culturali e sociali, ma siano capaci di aprirsi alle domande e ai ceti sospinti dall'economia dell'innovazione.

In secondo luogo sul piano culturale la possibilità di trovare nuove sintesi, come quella che Militello definisce appunto «liberalsocialista». Una sintesi rispetto alla quale esiste un interlocutore e un contenitore possibile come il Partito democratico, che fa riferimento alla faccia «storica» delle culture riformiste, ma che deve ancora rivelarsi idoneo a ritradurle in una contaminazione più dinamica. Il pantheon di Militello comprende Gramsci, Gobetti, Foa, Bobbio, Momigliano, Fuà, Sylos Labini e Ruffolo: dunque si basa in modo principale sul retroterra nobile del riformismo socialista o degli eretici.

In terzo luogo la preoccupazione costante dell'autore è quella di evitare il provincialismo di risolvere tutto in ambito nazionale. Molte delle sue pagine più appassionante sono dedicate a capire i limiti radicali delle politiche europee d'austerità, ma anche lo scarso respiro della sinistra, non solo italiana, nel rovesciare, o almeno cambiare seriamente, il paradigma dominante. Scartata la scorciatoia dell'uscita dall'euro, non mancano le idee per impostare una politica europea della crescita. Mancano però le gambe politiche. E in effetti il nostro autore, pur riconoscendo a Renzi il merito di aver introdotto alcune novità in questo spartito, arriva alla conclusione che il risultato non sia fin qui consistito in un vero *revirement* di portata strategica, ma nella ricerca (non solo italiana) di mediocri accomodamenti.

Infine è da segnalare come l'elaborazione di una prospettiva di innovazione, teorica e programmatica, si intrecci sempre in questa analisi con l'istanza di radicamento nella rappresentanza sociale materiale. E giustamente Militello sottolinea, insieme ai rischi di intrappolamento nella base sociale tradizionale, fatta di lavoratori manuali e poco qualificati (che peraltro in mag-

gioranza ormai non votano più a sinistra), l'esigenza di penetrare in altre direzioni sociali. Una esigenza non epidermica, sulla falsariga di quella praticata nell'ultimo ventennio da tanti partiti di sinistra europea e orientata a intercettare i «ceti medi emergenti»: la chiave che viene proposta, la capacità di dare voce ai lavoratori della conoscenza e di immaginarli come il pilastro di nuove alleanze sociali per l'innovazione, corrisponde a uno sforzo di elaborazione degno di grande spessore e degno di un programma fondamentale.

Molti di questi temi incrociano le suggestioni che emergono dal volume di Mario Sai, che è stato un prestigioso dirigente sindacale della Cgil e attualmente è responsabile dell'ufficio studi della Camera del lavoro di Milano. Nel caso di Sai la declinazione riguarda più i nuovi modelli di organizzazione del lavoro e le innovazioni mancate che hanno impedito ai sindacati di diventare co-protagonisti del cambiamento nei processi produttivi: in altri termini si tratta di capire perché sindacato e sinistra non siano stati all'altezza del compito di adempiere alle promesse del toyotismo di una maggiore qualità del lavoro e di un coinvolgimento non episodico e strumentale dei lavoratori nel cambiamento dell'organizzazione produttiva. Dunque la riflessione interroga più esplicitamente il mondo sindacale, e in particolare la Cgil, ma non si esime dall'intervenire intorno agli scenari che investono in modo più diretto il ridisegno della sinistra. In effetti una delle chiavi di lettura adottate da Sai è quella che «un processo di innovazione è un processo sociale. Le istituzioni e la politica devono avere un ruolo centrale di promozione, orientamento e governo, perché la semplice disponibilità di una tecnologia non legittima qualsiasi sua utilizzazione».

Gli interrogativi e il percorso di Sai vertono principalmente intorno alla focalizzazione dei caratteri del cambiamento nell'organizzazione del lavoro e del ruolo che possono avere i lavoratori e i sindacati nel promuoverlo, migliorarlo, umanizzarlo.

Un cambiamento promosso fundamentalmente dalle aziende e dal management e che ha visto i sindacati giocare un ruolo di rincalzo, via via più limitato dopo gli anni settanta. Come mai? Intanto una prima spiegazione, che attiene alle priorità strategiche del movimento sindacale, descrive il progressivo ritrarsi dall'organizzazione come focus principale dell'azione collettiva dei sindacati. Alla radice di questa crescente disattenzione troviamo la tendenza a privilegiare, come arena centrale, le sedi politico-istituzionali. Una tendenza, assunta implicitamente dalle classi dirigenti sindacali, e alimentata dal mancato funzionamento dei dispositivi centrali come quelli previsti dal

Protocollo triangolare del 1993: che alludevano a un ruolo più attivo e interventista del sindacato sull'organizzazione del lavoro e sui suoi cambiamenti, ma che non lo traducevano in una strumentazione operativa adeguata. Come mostra bene Sai, che cita molte ricerche e molti dati, e dunque indica a questo riguardo inquietanti percentuali statistiche, questo fenomeno ha prodotto un crescente scetticismo dei lavoratori sull'utilità stessa del ruolo sindacale dentro le fabbriche. Un'altra spiegazione che fornisce Sai di questo difetto – che si risolve poi in debolezza sindacale – consiste nel mancato decollo nelle nostre relazioni industriali della partecipazione dei lavoratori nell'ottica della democrazia industriale: una spiegazione che vuole dire anche la prospettiva di una risposta strategica in grado di affrontare il problema.

Così anche nella ricostruzione di Mario Sai rintracciamo il riferimento al Protocollo Iri come a una pista importante, ma successivamente abbandonata dagli attori sindacali in modo colpevole.

Di fronte ai cambiamenti che hanno portato alla segmentazione e polarizzazione del lavoro nella fabbrica globale (cioè non limitata ai soli luoghi di lavoro) la partecipazione può diventare un architrave fondamentale: nel caso in cui sia disegnata per valorizzare la portata del coinvolgimento collettivo dei lavoratori che favorisce il miglioramento della quantità e della qualità del processo produttivo. La condizione però è che «si crei un rapporto positivo tra imprese e sindacato, che, nel rispetto del loro ruolo e del loro contrasto di interessi, possono accordarsi su obiettivi condivisi». Se invece manca questo enzima si corre il rischio che la «partecipazione» – in sé concetto generico che allude a molte pratiche – venga declinata come «una versione dell'ideologia degli interessi comuni (simile all'idea dell'azienda comunità del toyotismo), in cui crescono il ruolo e il potere del management» e invece «il sindacato è sempre più spinto ai margini».

Per questo la proposta di Sai è volta in primo luogo a immaginare un sindacato diverso e non passivo davanti alle grandi trasformazioni. Per un sindacato che voglia proporsi in modo ambizioso «tornano centrali la contrattazione delle condizioni di lavoro (salute, sicurezza, orari) e una idea diversa della partecipazione fondata sulla gestione responsabile del conflitto».

Ma molti di questi fili sparsi hanno ricadute negli interrogativi riguardanti la sfera politica.

Militello sollecita un chiaro posizionamento del Partito democratico all'interno della prospettiva liberalsocialista. Confesso che non mi convince questa catalogazione della nuova sinistra, che non mi pare particolarmente

attrattiva, mentre capisco e condivido l'esigenza che muove l'ipotesi coltivata da Militello: una ridislocazione strategica e programmatica adatta a rimotivare e contaminare l'idea socialista tradizionale. Bisogna considerare però come sia via via diventato un tema controverso quello relativo al fatto che il Pd si possa considerare il referente più adatto a un progetto di ripensamento della sinistra di ampia portata: anche nella chiave liberalsocialista (evocata appunto da Militello), che allude, al di là delle definizioni semantiche, a un intelligente compromesso tra mercato ed equità sociale, tra diritti individuali e collettivi. In realtà sono in molti a nutrire dubbi crescenti sull'involucro, appunto il Pd, che diversamente dalle speranze iniziali sembra assomigliare maggiormente ai «partiti-cartello», che usano le primarie come surrogato della partecipazione democratica, e che non hanno interesse a mettere al centro la questione della giustizia sociale, che è stata sempre il lievito costituente e animatore delle formazioni politiche di sinistra.

Da questo punto di vista Sai ha operato una chiara scelta di campo, che va esplicitamente in direzione del «partito del lavoro». Una opzione che lo porta a riconsiderare l'idea di rilanciare reti e legami intensi a larga scala: «Un partito di massa, nel senso che deve ricostruire una relazione forte con la società e i suoi movimenti, deve produrre una cultura in grado di esprimere una egemonia forte sui processi di cambiamento, deve formare e selezionare un nuovo gruppo dirigente con metodi trasparenti».

Come si può vedere i due volume in questione offrono due proposte assimilabili nelle intenzioni e nelle aspettative, ma diverse nei percorsi e nei possibili punti di caduta. In questa sede appare utile sottolineare piuttosto le motivazioni comuni, che sono da ritenere condivisibili, lasciando ai lettori l'esercizio di tradurli nelle scelte concrete. Queste motivazioni attengono alla necessità di una ricostruzione radicale del tessuto organizzativo e strategico della sinistra, a partire dalla sua capacità di misurarsi in modo positivo e propositivo con i grandi cambiamenti del mondo post-fordista, il passaggio all'economia dell'informazione e della conoscenza, e l'affermazione di processi produttivi animati dalle nuove tecnologie ma sempre più bisognosi di un coinvolgimento attivo e ampio dei lavoratori, delle loro competenze e capacità cognitive.

La sfida per la sinistra, o se preferite per le sinistre, consiste nel situarsi – senza nostalgie o conservatorismi – dentro il flusso di questi cambiamenti, pena la condanna a una progressiva irrilevanza. Questo è a mio avviso il convergente messaggio dei due autori, che appare persuasivo e da accogliere.